

Sabato 14 febbraio 1998

8 l'Unità

LA FEBBRE DELL'ASIA



La crisi scatenata dall'intenzione di Suharto di adottare il cambio fisso col dollaro per frenare la svalutazione

Borse in tilt per la rupia

Il nuovo crollo della moneta indonesiana (-25%) coinvolge Wall Street
Albright: per il risanamento ci vuole tempo, prevedo nuove scosse

MILANO. Il crollo della rupia indonesiana ha trascinato al ribasso tutti i mercati asiatici, coinvolgendo in serata anche la Borsa di Wall Street. La moneta di Giacarta ha toccato un nuovo impensabile minimo storico, con una caduta del 25%. Per comprare un dollaro ci volevano ieri presso i cambiavalute della capitale ben 9.500 rupie. I prezzi nei negozi continuano ad aumentare a ritmi vertiginosi, incrementando gli atavici odi tra le etnie, fino a far paventare seriamente l'imminente scoppio di una guerra civile. La maggioranza degli indonesiani, di religione musulmana, vede ormai nella ricca minoranza cinese - che non supera il 4% della popolazione, ma che ha il controllo di gran parte dei commerci - uno dei responsabili delle proprie difficoltà. Disordini e assalti ai negozi e ai ristoranti sono segnalati un po' ovunque nel paese, e a nulla finora è valso il sanguinoso intervento dell'esercito con funzioni antisommossa, voluto dal presidente Suharto.

L'ultima crisi è stata scatenata dal progetto di Suharto di adottare in tempi brevi un cambio fisso con il dollaro, per frenare la svalutazione della rupia. Lo stesso direttore generale del Fondo monetario Internazionale, Michel Camdessus, ha pubblicamente bocciato l'idea di istituire a Giacarta un «currencyboard», un ente statale ad hoc, per stabilizzare il cambio della moneta locale: il consiglio del Fmi, ha detto Camdessus, è stato unanime nel valutare che sono necessarie nel paese drastiche riforme economiche prima che si possa pensare a un regime di cambio fisso con il dollaro.

La crisi indonesiana ha gravato come un macigno sulle Borse della regione: Hong Kong, Singapore e Manila hanno chiuso con perdite pesanti, superiori al 3%. Appena un po' meglio hanno fatto Tokyo e Kuala Lumpur, che pure hanno accusato una caduta superiore al 2%.

Le principali banche centrali dell'area hanno deciso di appellarsi ai paesi più industrializzati del mondo perché intervengano in soccorso, scongiurando il rischio di un aggravamento della crisi. I ministri economici dei 7 paesi più ricchi si incontreranno il prossimo 21 febbraio a Londra, e la questione sarà certamente all'ordine del giorno. Ma mentre il Fondo Monetario insiste - in particolare in Indonesia - per drastiche misure di riforma (che non potrebbero che riguardare le attività della stessa famiglia del presidente Suharto, perno dell'economia del paese), l'amministrazione Clinton preme soprattutto sul Giappone, sollecitando il governo di Tokyo a realizzare un'apertura della economia nipponica alle importazioni, a deregolamentare il commercio e a operare attivamente per una ripresa della domanda interna.

«Aiutateci che il ciel ti aiuta» sembra in sostanza dire Clinton al paese più forte dell'Asia: senza una decisa ripresa dei consumi del Giappone le diffi-



coltà finanziarie dell'area saranno destinate ad aumentare, coinvolgendo pericolosamente tutte le principali piazze finanziarie del mondo.

Si va diffondendo negli Stati Uniti la convinzione che la crisi sia in effetti più grave di quanto le autorità non abbiano finora voluto ammettere. Il riferimento - velato ma sostanzialmente esplicito - alla recente crisi messicana fatto davanti a una commissione del Senato da Alan Greenspan, potente presidente della Federal Reserve, ha gelato il sangue a più di un operatore.

Anche perché le dimensioni dei mercati dell'Asia sono tali da minare alla radice le possibilità di sviluppo del mondo intero. Partita dalla Malaysia la crisi si è diffusa come per contagio a tutti i principali paesi del Pacifico. Anni di sviluppo ininterrotto hanno portato all'esplosione del mercato delle costruzioni, moltiplicando in pochi anni il valore delle aree edificabili; le grandi banche, detentrici di immense risorse immobiliari hanno concesso prestiti elevatissimi alle imprese, garantendoli con gli immobili. La crisi del «mattone» ha messo in ginocchio il sistema.

I licenziamenti e la riduzione dei crediti al consumo hanno tagliato le spese delle famiglie, e così via, in un circolo vizioso di cui ancora non si vede la fine. L'esplosione delle violenze inter-etniche in Indonesia getta una luce sinistra in molti paesi: anche in Malaysia - solo per fare un esempio - la minoranza cinese ha in mano le leve dell'economia.

Dario Venegoni

Migliaia al raduno di Gandhi

Per la prima volta dall'inizio della campagna elettorale in India, la leader di origine italiana del partito del Congresso, Sonia Gandhi, ha lanciato ieri un attacco frontale contro i nazionalisti indù del Partito del popolo indiano (Bjp). Parlando nella capitale New Delhi, davanti a decine di migliaia di persone, Sonia ha detto che il Bjp «dividerà il paese sulla base della religione» e lo ha accusato di aver intenzione di distruggere altre moschee dopo quella di Ayodhya, demolita dai militanti nazionalisti nel 1992. Gli elettori della capitale andranno a votare per il rinnovo del Parlamento lunedì 16 febbraio, nel primo turno delle elezioni che proseguiranno il 22 e 28 febbraio per concludersi nella prima settimana di marzo. «Hanno paura di una donna» ha detto Sonia Gandhi riferendosi alla sua efficace campagna elettorale.



Negozi assaltati e distrutti in Indonesia

Antara/Reuters

L'INTERVISTA

«Le nostre imprese tagliano gli investimenti in Asia»

Michele Perini, presidente del gruppo piccole industrie dell'Assolombarda, ha un'azienda - la Sagsa - di mobili per ufficio che esporta in tutto il mondo.

Dottor Perini, fino a che punto la crisi dei mercati asiatici interessa direttamente le imprese italiane?

«In un mercato globale le difficoltà di un'area interessano tutti. Non ci sono più isole di salvezza».

Ma l'Italia esporta relativamente poco in Asia, non è vero?

«Dipende. I negozi di Singapore sono pieni di moda italiana. Il «made in Italy» ha in Asia uno dei suoi punti di forza. Ci sono imprese italiane, e parlo anche delle piccole e medie, che hanno aperto in diversi paesi asiatici filiali, società commerciali, o hanno firmato accordi di «joint venture» con partner locali: queste sono certamente tra quelle che in questo momento soffrono di più. Ma anche le esportazioni dirette sono penalizzate dalla crisi finanziaria e dalla riduzione dei volumi di acquisto».

Alcuni dicono che la drastica svalutazione delle monete del Sud Est asiatico favorirà la penetrazione dei prodotti di quell'area in occidente. Le sembra un pericolo realistico?

«Fino a un certo punto, in verità. Il differenziale del costo del lavoro tra l'Europa e l'Asia è tale che se un prodotto lo potevi comprare a 3 dollari, domani lo comprerai a 2 e mez-

zo. Non cambia molto, a ben vedere. Lo compravi in Asia ieri, lo comprerai in Asia domani».

Ma è un fatto che certi prodotti coreani - pensiamo soltanto alle auto - oggi sono più appetibili di 6 mesi fa per il consumatore europeo».

«Sì, e magari alla fine scopriremo che gli incentivi alla rottamazione hanno fatto un favore soprattutto alla Hyundai».

Nella sua esperienza di imprenditore, in concreto, che cosa ha comportato fin qui quella crisi?

«Le dico solo una cosa: che l'anno scorso siamo andati alla fiera di Singapore, e che quest'anno abbiamo già deciso di non tornarci. Investire 50 - 60 milioni quando i nostri clienti hanno difficoltà nel garantirsi i finanziamenti non vale la pena».

Sono in tanti ad aver assunto una posizione come la vostra?

«Credo di sì, ovviamente. Gli affari, in Asia, vanno così. Quando cambia il clima loro prendono rapidamente decisioni drastiche. Magari non te lo dicono subito, ma tu ti accorgi, nei contatti con i clienti, che non hanno trovato garanzia per i crediti, e che l'affare non si fa più».

Oggi l'epicentro delle difficoltà è in Indonesia, un paese con il quale il nostro interscambio è modesto. Lei teme una diffusione del contagio?

«Tutti lo temiamo. Il punto critico è la Cina. Si dà generalmente per scontato un certo rallentamento della sua crescita, ma questo non preoccupa eccessivamente. Se invece dell'8 - 10% la Cina cresce del 6 o 7, non è una catastrofe. Ma se passa al 3 sono guai seri per tutti, perché la Cina è già uno dei mercati più importanti del mondo».

Lei teme per la Cina più che per il Giappone?

«Sì. Il Giappone ha una struttura industriale decisamente solida. Può risentire, anzi certamente risentirà del ciclo economico negativo. Ma rimarrà una grande potenza industriale e finanziaria. La Cina e altri paesi dell'area hanno oggi una struttura industriale assai più debole».

C'è poi la crisi finanziaria, non meno violenta di quella industriale.

«Infatti. La crisi finanziaria non ha solo conseguenze per le Borse. Essa mette a rischio anche la possibilità di accordi bilaterali. Se loro non sono in grado di garantire un certo livello di importazione, certi accordi saltano. E ne risentiremo tutti».

D. V.

IN PRIMO PIANO

Il crollo della moneta fa salire i prezzi

Indonesia, assalto ai negozi

Sommosse in sei città nell'isola di Giava, i militari sparano: un morto e sei feriti.

Hanno assaltato i negozi, bruciato le bancarelle, distrutto ogni tipo di mercanzia. E l'esercito ha sparato, sparato, sparato. È stata una giornata di guerra ieri in Indonesia, particolarmente nell'isola di Giava la più grande di quelle che compongono l'arcipelago asiatico, dove vivono 120 dei 200 milioni di abitanti del paese. Il primo bilancio per il momento parla di un morto e quattro feriti ma è destinato a crescere perché in un primo tempo i militari hanno negato persino di aver usato le armi. È stato l'aumento dei prezzi scatenato dalla crisi finanziaria a liberare la rabbia della popolazione contro i commercianti, in prevalenza di origine cinese. È vero che la rupia ha perso sul dollaro americano fino al 25% ma la gente ha creduto di più a una speculazione dei commercianti accusati di voler scaricare sui clienti il costo della crisi economica approfittando del marasma per aumentare i prezzi senza controllo. I prezzi infatti sono aumentati dal 20 al 100 per cento. Sei le cit-

tà coinvolte, tutte lungo le coste. Un migliaio di persone a Losari, a 200 chilometri a est di Giacarta, la capitale, hanno lanciato pietre contro diversi esercizi, fraccassato le bancarelle nei mercati pubblici e appiccato incendi a cataste di mercanzie. Secondo testimoni, i commercianti cinesi hanno abbandonato i loro locali e sono fuggiti quando sono cominciati i tumulti. I disordini sono durati per tre ore e la folla si è dispersa solo dopo un massiccio intervento della polizia e dei soldati accorsi da una vicina base aerea. Nel centro di Losari, invaso dai detriti rimasti dopo i raid vandalici, le forze armate hanno istituito un intenso servizio di pattugliamento per prevenire altri incidenti. È stato il presidente Suharto a sollecitare i militari per reprimere severamente le manifestazioni violente anche perché fra due settimane si svolgeranno le elezioni presidenziali e il capo dello Stato vuole dare un segno di forza e stabilità. Tuttavia nell'ultimo mese, rivolte come quella di Losari si sono

susseguite a ritmo pressoché quotidiano in molte città dell'Indonesia, dove la svalutazione della rupia, l'inflazione e la disoccupazione hanno creato una miscela esplosiva di insicurezza e disagio tra la popolazione.

«La situazione qui è drammatica» ha dichiarato un residente di Losari al telefono con l'agenzia francese Afp: «stanno arrivando altri soldati e agenti di polizia: abbiamo paura persino di uscire e vedere quello che succede nelle strade».

L'esercito è stato inviato anche nel distretto di Majalengka, nella parte occidentale dell'isola di Java, dove molti negozi sono rimasti chiusi dopo i disordini, durante i quali almeno 43 negozi ed abitazioni sono stati saccheggiati e dati alle fiamme. Il timore principale del regime indonesiano è che la protesta dilaghi nella capitale Giacarta - dove finora vi sono state solo manifestazioni pacifiche - in concomitanza con la convocazione, prevista per il primo marzo, dell'Assemblea

consultiva popolare che dovrà eleggere il presidente. Il risultato delle consultazioni, che termineranno il dieci marzo, è dato per scontato: al potere da ormai 32 anni, il settantatreenne Suharto otterrà il suo settimo mandato presidenziale. Nonostante l'età, i problemi di salute, e soprattutto la catastrofica situazione economica, Suharto infatti - osservano gli analisti politici - continua a mantenere saldo il controllo del paese. E soprattutto mantiene intatto il fondamentale sostegno dei militari.

Disordini sono scoppiati anche a Jatiwangi, dove sono stati distrutti 13 negozi e una fabbrica; e a Pamakuan, 100 km ad est di Giacarta. Anche qui la folla ha preso di mira soprattutto gli esercizi commerciali degli indonesiani di origine cinese. In tempi difficili la minoranza cinese è tradizionalmente presa di mira. Essa rappresenta solo il 5 per cento della popolazione di 200 milioni di abitanti ma si ritiene che controlli il 70 per cento dell'economia nazio-

nale. Anche in un'altra città, Gbang, nei pressi di Losari, ci sono stati disordini. Centinaia di persone, che l'altro ieri avevano attaccato diversi negozi, ieri hanno nuovamente percorso le strade in un raid anti cinese. La gente è penetrata in diversi esercizi, e ha appiccato il fuoco al mobilio. Alcuni testimoni hanno riferito di aver sentito anche colpi d'arma da fuoco, ma la polizia non ha confermato che vi siano stati sparatorie.

La comunità d'origine etnica cinese è generalmente cattolica in un mare di popolazione musulmana. Soffrire sul fuoco del sentimento anti-cinese è abituale per le autorità che affrontano le difficoltà e la crisi attuale. I militari o gli appelli lanciati la settimana scorsa da alcuni dirigenti musulmani alla «guerra santa» contro gli «accaparratori» hanno sufficientemente preoccupato molte personalità e editorialisti che si sono richiamati all'unità nazionale. Finora sono rimasti però inascoltati.

STATI GENERALI DELLA SINISTRA

Firenze 1998
12-13-14 febbraio

Il programma dei lavori,
gli interventi, i documenti,
le immagini...
Tutto su Internet
nel sito web del Pds:
www.pds.it